

## retroterra >>> “Vivo, sono partigiano. Perciò odio gli indifferenti”

*Chiarelettere ha recentemente pubblicato una raccolta di scritti gramsciani dal significativo titolo Odio gli indifferenti. Ne riportiamo qui alcuni brevi estratti che dimostrano la vivacità intellettuale di uno dei più brillanti interpreti del nostro tempo.*

di Letizia Gatti

Se Gramsci fosse ancora vivo, cosa ne direbbe della nostra povera Italetta? È questa la domanda che fa da filo conduttore a *Odio gli indifferenti*, raccolta di scritti che la casa editrice Chiarelettere ripropone oggi al pubblico nella collana degli Instant Book, “discorsi e testimonianze di pensiero libero”, “libri politici per cercare un'altra politica e ritrovare un pensiero forte”. Il merito di questa pubblicazione, che raccoglie principalmente saggi contenuti in *La città futura. Scritti 1917-1918* (edizione curata da Sergio Caprioglio per Einaudi, 1982), è quello di aver scelto testi che, a quasi un secolo di distanza, non perdono nulla della loro penetrante acutezza di sguardo. Troviamo qui, raggruppate tematicamente, riflessioni sul malcostume della classe politica, priva del senso delle istituzioni, inetta e individualista, e considerazioni sulla mentalità del popolo italiano, perbenista e moralista, campione di vizi privati e di pubbliche virtù (il berlusconismo è da considerarsi la degenerazione - perché lo legittima - di questo atteggiamento tipicamente piccolo-borghese: il vizio diventa virtù di cui fare sfoggio pubblico, imbellettandolo nella forma affatto innocente della barzelletta ridicola).

Oggi che l'Italia annaspa sotto il peso di una brutale recessione economica e che sono le classi meno abbienti, come sempre, a pagarne il prezzo più alto, la lucida analisi che Gramsci fa di tutti coloro che, all'indomani delle catastrofi, scaricano la colpa sugli altri o credono che la responsabilità di ciò che accade storicamente sia imputabile a un fenomeno di natura e non all'agire umano, ci appare di estrema attualità.

*“Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.*

*L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi. [...]*

*L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza. [...]*

*Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. [...]*

*Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa.*

*Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avesse anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo quello che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. [...]*

*Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna*

*luce morale; è il prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere. Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto a ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. [...]*

*Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti”.*

Come emerge da questi brevi frammenti, Gramsci possedeva un'intelligenza al di sopra della media e un'integrità morale ancor più rara.

Pubblichiamo perciò, a conclusione, un passo che testimonia della profonda umanità e del rigore intransigente con il quale Gramsci scandagliava non solo la realtà delle cose ma anche il proprio vissuto interiore. Perché far luce sulla verità concreta del mondo vuol dire non fare sconti, nemmeno a se stessi, e partecipare con compassione, giorno dopo giorno, alla vita di tutti.

*“Tre anni di guerra hanno ben portato delle modificazioni nel mondo. Ma forse questa è la maggiore di tutte le modificazioni: tre anni di guerra hanno reso sensibile il mondo. Noi sentiamo il mondo; prima lo pensavamo, solamente. Sentivamo il nostro piccolo mondo, eravamo compartecipi dei dolori, delle speranze, delle volontà, degli interessi del piccolo mondo nel quale eravamo immersi più direttamente. Ci saldavamo alla collettività più vasta solo con uno sforzo di pensiero, con uno sforzo enorme di astrazione. Ora la saldatura è diventata più intima. Vediamo distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vedevamo che Stati o singoli uomini rappresentativi. L'universalità del pensiero si è concretata, tende almeno a concretarsi. Qualcosa crolla necessariamente, in noi e negli altri. Si è formata una temperie morale nuova: tutto è mobile, instabile, fluido. Ma le necessità del momento urgono, e perciò il fluido tende a stagnare, ciò che non è altro che avventura spirituale vuole diventare definitivo. [...] E nasce il caos, la confusione delle lingue, e si incrociano le proposte più pazzesche con le più luminose verità.*

*Scontiamo così la nostra leggerezza di ieri, la nostra superficialità di ieri. Disabituati al pensiero, contenti della vita del giorno per giorno, ci troviamo oggi disarmati contro la bufera. Avevamo meccanizzato la vita, avevamo meccanizzato noi stessi. Ci accontentavamo di poco: la conquista di una piccola verità ci riempiva di tanta gioia come se avessimo conquistato tutta la verità. [...] O eravamo astratti perché di un fatto, della realtà facevamo tutta la nostra vita, ipnotizzandoci, o lo eravamo perché mancavamo completamente di senso storico, e non vedevamo che l'avvenire sprofonda le sue radici nel presente e nel passato, e gli uomini, i giudizi degli uomini possono fare dei salti, devono fare dei salti, ma non la materia, la realtà economica e morale. [...]*

*Una crisi spirituale enorme è stata suscitata. Bisogni inauditi sono sorti in chi fino a ieri non aveva sentito altro bisogno che quello di vivere e di nutrirsi. [...]*

*Le soddisfazioni le devo ricercare in me stesso, nell'intimo della mia coscienza, dove solo possono comporsi tutti i dissidi, tutti i turbamenti suscitati dagli stimoli esterni. Questi libri non sono altro per me che stimoli, che occasioni per pensare, per scavare in me stesso, per ritrovare in me stesso le ragioni profonde del mio essere, della mia partecipazione alla vita del mondo. Queste letture mi convincono ancora una volta che un grande lavoro deve essere ancora fatto da noi socialisti: lavoro di interiorizzazione, lavoro di intensificazione della vita morale. [...]*

*L'errore, il male era in noi, era nel nostro diletterismo, nella leggerezza della nostra vita, era nel costume politico generale, dei cui pervertimenti anche in noi partecipavamo inconsapevolmente. Le formule, i programmi erano esteriori, erano inanimati per troppi; non li vivevamo con intensità, con fervore, non vibravano in ogni atto della nostra vita, in ogni momento del nostro pensiero. Cambiare le formule non significa nulla. Occorre che cambiamo noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione. Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente, occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente pur mantenendosi immutato. Siamo rivoluzionari nell'azione, mentre siamo riformisti nel pensiero: operiamo bene e ragioniamo male. Progrediamo per intuizioni, più che per ragionamenti; e ciò porta a un'instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti più che dei caratteri. [...] Siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri”.*